

IL MOMENTO DELLE CONVERGENZE

FRANCO BRUNI

La buona accoglienza che la lettera del governo italiano ha avuto mercoledì sera a Bruxelles ha più di una spiegazione. E' un programma articolato, impegnativo, complesso: formalmente è più di quanto ci si aspettava. Inoltre gli inopportuni sorrisi ironici, dispensatigli tre giorni prima, hanno guadagnato a Berlusconi un piccolo credito di educata attenzione.

Infine, conviene a tutti non aumentare l'allarme dei mercati e concedere ancora un po' di tempo all'Italia.

Sulla credibilità e la fattibilità di qualunque programma di riforme ampio e incisivo, dato lo stato di surreale confusione della politica del nostro Paese, è inutile spendere parole. I dubbi sono già stati giustamente seminati da molti, compreso Stefano Lepri su «La Stampa» di ieri.

Nell'elenco delle promesse, la parte meno convincente è quella del mercato del lavoro. Menzionare la facilitazione del licenziamento dei lavoratori a tempo indeterminato è inutilmente provocatorio e rende più difficile l'avvio del dialogo con le parti politiche e sociali sull'intero programma. Per aumentare la flessibilità del mercato del lavoro e ridurre il suo dualismo fra protetti e precari, la strada da tempo indicata da molti, in Italia e all'estero, è quella del contratto unico, che parte precario e si stabilizza gradualmente, rendendo più costoso il licenziamento e incentivando chi assume a investire nella formazione dell'assunto. Inoltre la flessibilità va coniugata con una migliore assistenza ai disoccupati in cerca di lavoro, superando il ricorso quasi esclusivo alla cassa integrazione. E' un'assistenza costosa ma importantissima, per la quale va trovata copertura. Notevoli effetti di flessibilità avrebbe anche la diversificazione geografica delle retribuzioni del settore pubblico, a seconda del costo della vita.

Nel progetto sotteso alla lettera un'altra area critica è quella delle fonti di entrata e di uscita, del trattamento del deficit e del debito. Una riduzione rapida e credibile del deficit, unita a una ripresa della crescita, abbassa il rapporto fra debito e Pil alla giusta velocità, senza dover contare su alienazioni intempestive e pericolose del patrimonio pubblico. Privatizzare bene si può e si deve: con calma e senza contar troppo presto sullo sconto dal debito dei ricavi che ne verranno. Invece della commissione per le dismissioni, prevista dalla lettera, servirebbe una commissione indipendente per la revisione radicale della spesa pubblica che, per capitoli e obiettivi, la calcoli e la preveda con più cura e nei misuri in modo trasparente l'efficienza. Ne verrebbe l'individuazione selettiva di considerevoli tagli possibili

di sprechi e ingiusti sussidi. Il bottino permetterebbe di aumentare altre spese prioritarie: dai sussidi di disoccupazione, alle carceri, alla difesa del territorio e dei tesori di Pompei. Potrebbe essere l'avvio di quell'autorità fiscale indipendente che dovrebbe operare in coordinamento con corrispondenti organi comunitari. E' quasi inutile aggiungere che sulle pensioni si è fatto troppo poco, sia su quelle di anzianità che sull'accelerazione e la diffusione del passaggio al sistema contributivo. Sul fronte delle entrate, i nostri conti contengono cifre sul recupero dell'evasione troppo incerte e che andrebbero prenotate per ridurre la fiscalità e la parafiscalità sull'occupazione. La tassazione dei patrimoni, permanente e con aliquote basse, è un'altra strada per la quale non mancano proposte, studi e un certo consenso: è assurdo non includerla in un così lungo elenco di possibili misure.

Fra le molte buone intenzioni elencate nella lettera non mancano quelle davvero buone. Senza entrare nei dettagli, fa piacere leggere di semplificazione burocratica, modernizzazione della pubblica amministrazione, accentuazione della concorrenza, liberalizzazione degli Ordini professionali, sostegno all'innovazione, aumento dell'autonomia delle università con aumenti delle rette dei più abbienti per finanziare borse di studio, e altro ancora. Qui il problema è solo di fare davvero quanto promesso, disegnando bene i dettagli e affrontando le grandi opposizioni di chi ha, o crede di avere, interesse che le cose rimangano come sono. Occorrono decisioni-quadro immediate e impegnative, tempo per realizzarle e ampie maggioranze per votarle.

Forse il tempo ci sarebbe. Nonostante contrasti e difficoltà, l'Europa sta affrontando la sua emergenza finanziaria e, con l'ausilio temporaneo della Bce, può aiutarci a sostenere il debito se facciamo le riforme. Il governo troverà sempre meno scuse nell'incomprensione dei mercati e nella spietatezza di Bruxelles, Berlino o Francoforte. Se trova la forza di far partire il programma, la crescita comincia prima che sia concluso, per l'effetto favorevole delle aspettative.

L'opposizione non deve approfittare di quanto trova inaccettabile nel programma per rafforzare artificialmente la sua coesione. Le sue componenti non devono gareggiare in ostruzionismo giocando sulla fragile credibilità del governo. E' il momento delle convergenze per rimettere il Paese in corsa. L'ideale sarebbe che le componenti dell'opposizione facciano un'altra gara: a chi sfida il governo con più lealtà e più spregiudicata collaborazione, a fare davvero le cose buone che ha promesso. E' una gara che selezionerebbe, nell'opposizione e nella maggioranza, chi può far parte dell'ampio gruppo di consenso che è indispensabile per realizzare qualunque significativo sottoinsieme delle riforme che sono state promesse e di quelle che avrebbero dovuto esserlo.

franco.bruni@unibocconi.it